

## «IL BARETTI» (1924 - 1928) : L'ULTIMA RIVISTA DI PIERO GOBETTI

di Maria Clotilde Angelini

«Abbiamo dovuto abbandonare la letteratura per diventare paladini e quasi rappresentanti della civiltà e della tradizione» scrive Piero Gobetti nel 1923<sup>1</sup>. Le sue parole spiegano più che sufficientemente i motivi per cui fu costretto a rinviare di alcuni anni quel periodico letterario, il «Baretti», di cui aveva annunciato nel 1922 - dalle pagine di «Rivoluzione Liberale» - l'imminente pubblicazione<sup>2</sup>.

Certamente già dal '21<sup>3</sup> Gobetti intendeva dar vita ad un foglio letterario da affiancare, quale necessario complemento, alla sua rivista maggiore; ma la grave situazione politica che si era andata determinando e la rigorosa lotta contro il fascismo che stava conducendo, costrinsero Gobetti a rinviare il progetto alla fine del '24. Come testimonia Natalino Sapegno:

«L'intenzione fu attuata solo nel dicembre del 1924 allorché l'attività del giornale politico si faceva sempre più difficile e irta di ostacoli e si rendeva evidente la necessità di affiancarla ed eventualmente sostituirla con un organo d'idee e d'informazioni operante su un terreno più sgombro»<sup>4</sup>.

Il «Baretti» non è mai stato soltanto un "supplemento letterario", né un *hortus conclusus*: la terza ed ultima rivista gobettiana è, anzi, sin dal primo numero, un ulteriore strumento con cui Gobetti prosegue - con la stessa intransigenza morale - la sua azione di «organizzatore della cultura» con il fermo e dichiarato intento di sprovvincializzare e rinnovare la società italiana.

Mentre in «Rivoluzione Liberale» Gobetti afferma che il «Baretti»

«avrà nel mondo letterario il compito che ha "Rivoluzione liberale" nell'attività politica. Suscitare preoccupazioni di serietà ed esigenze di pensiero, di critica, di stile nelle nuove generazioni»<sup>5</sup>,

in un comunicato-stampa (recentemente pubblicato da Gian Paolo Marchi)<sup>6</sup> presenta più esaurientemente il periodico:

«Il tono della nuova rivista sarà dato da un gruppo di giovani scrittori, i primi della generazione nuova che si siano affermati con vera originalità e con costanza di lavoro. Ma al *Baretti* collaboreranno contemporaneamente i migliori scrittori italiani (...). Sin d'ora si può ritenere che il *Baretti* riuscirà il centro di raccolta della nuova letteratura e darà un bell'esempio di rivista indipendente aperta agli spiriti più nuovi e più audaci, europea nei risultati e nell'aspirazione. La cultura italiana ha avuto troppi movimenti d'improvvisazione che credevano con una formula e con facili teorie di rinnovare il mondo e il risultato è ormai un vero e proprio oscuramento di valori, un distacco dalla serietà e dal buon gusto. E' tempo di lasciare da parte i programmi troppo facili e definitivi e di lavorare per creare un interesse, senza secondi fini, per la letteratura, per determinare un'atmosfera di maggior comprensione e di maggiore intimità morale. Il *Baretti* di fronte al provincialismo e alla retorica dilaganti intraprenderà una vera battaglia di illuminismo e di stile europeo».

La nuova rivista si apre proprio con un articolo di fondo dal titolo *Illuminismo*<sup>7</sup> in cui Gobetti - approfondendo e sviluppando i temi già esposti nel comunicato stampa - precisa con estrema chiarezza lo 'stile' a cui il periodico intende riferirsi, mentre respinge con decisione ogni faciloneria e ogni forma di dilettantismo di certe contemporanee esperienze:

«Non vorremmo ripetere in nessun modo certi atteggiamenti incendiari, avveniristi e ribelli che indicarono per l'appunto coscienze deboli, destinate a servire. Avendo assistito alla triste sorte delle speranze sproporzionate, delle fiduciose baldanze, delle febbri di attivismo, il nostro proposito è di conservarci molto parchi in fatto di crisi di coscienza e di formule di salvezza; ne di lasciarci sorprendere ad escogitare nuove teorie dove basterà la sapienza quotidiana. Abbiamo deciso di mettere tutte le nostre forze per salvare la dignità prima che la genialità, per ristabilire un tono decoroso e consolidare una sicurezza di valori e di convinzioni; fissare degli ostacoli agli improvvisatori, costruire delle difese per la nostra letteratura rimasta troppo tempo preda apparecchiata ai più immodesti e agili conquistatori.

Non era difficile imparare queste arti di stupire il villaggio se il segreto non ci fosse apparso subito troppo meschino, come se a raggiungere la perfezione in certo genere di esperienze bastassero proprio i congegni del giocoliere. La nostra vita cominciò qui, con la scontentezza di ciò che sembrava materia di entusiasmo. Perciò invece di levare grida di allarmi o voci di raccolta incominciamo a lavorare con semplicità per trovare anche per noi uno stile europeo».

Il primo editoriale del «Baretti» si colora di un inequivocabile senso politico ed è un atto d'accusa soprattutto contro quanti hanno contribuito a separare letteratura e società e a svilire per tornaconto personale o per superficialità di intenti e di senso civile la stessa letteratura e la stessa civiltà nella compromissione con il fascismo e la «vita di corte»:

«...i letterati stessi, usi agli estri del futurismo e del medioevalismo dannunziano, trasportarono la letteratura agli uffizi di reggitrice di Stati e per vendicare le proprie avventurose inquietudini ci diedero una barbarie priva anche di

innocenza. Con la stessa audacia spavalda con cui erano stati guerrieri in tempo di pace, vestirono abiti di corte felici di plaudire al successo e di cantare le arti di chi regna».

Allo squallore che gli presenta la nostra letteratura Gobetti vuole opporre un programma in cui la «severità degli studi» costituisca l'asse portante di un disperato ma lucido tentativo di ricostruzione culturale. Ricostruzione che doveva significare antiprovincialismo, penetrazione e diffusione della cultura europea, indipendenza di giudizio, serietà<sup>8</sup>.

L'editoriale gobettiano è un autentico programma che si è poi concretizzato durante l'intero arco di tempo in cui la rivista ha potuto essere pubblicata; senza dubbio quel 'programma' è stato più intenso, vivo, effettivo, durante la direzione di Gobetti, ma anche dopo la diffida prefettizia<sup>9</sup> e la morte di Gobetti, esso - nelle sue linee generali o almeno nelle direttive essenziali - è stato rispettato sempre, fino all'ultimo numero del 1928<sup>10</sup>.

La morte di Gobetti, avvenuta a Parigi il 16 febbraio 1926, fu certamente un colpo molto duro per il gruppo torinese che faceva capo al «Baretti», ma, pur nel dolore e nello smarrimento, immediata si manifestò la volontà di non venir meno all'impegno morale e civile che il fondatore della rivista aveva mantenuto sino in fondo, particolarmente in quel n. 2 del '26 che, poco prima della forzata partenza per l'esilio, aveva quasi per intero scritto lui stesso<sup>11</sup>. Il n. 3 del marzo '26, «dedicato alla memoria di Piero Gobetti», si apre con *Commiato* (è il saluto di Piero all'Italia, alla sua Torino, e, forse, l'ultimo suo scritto)<sup>12</sup> e riporta le commosse e vibranti testimonianze degli amici Luigi Emery, Edoardo Giretti, Vincenzo Nitti, Giuseppe Prezzolini e dei maestri Giustino Fortunato, Luigi Einaudi, Francesco Ruffini<sup>13</sup>, mentre la stampa ufficiale dava notizia di quella morte attraverso laconici e freddi comunicati.

La volontà di non dimenticare l'insegnamento di Gobetti e di continuare con

fedeltà e coerenza la strada da lui indicata è testimoniata anche da alcuni articoli che, in quel periodo, costituiscono precisi e decisi atti di coraggio (ad esempio *La sua grandezza* di Mario Fubini, nel n. 3 del '26 e *Lo scolaro maestro* di Augusto Monti, nel n. 2 del '27) oppure dalla pubblicazione di inediti gobettiani<sup>14</sup>.

Dopo la morte di Gobetti, la responsabilità ufficiale del periodico venne assunta da Piero Zanetti<sup>15</sup>, ma il reale direttore del «Baretti» fu - soprattutto nel '26 - Santino Caramella<sup>16</sup>, il quale spostò più verso il settore filosofico la tematica della rivista, pur mantenendo ferma l'impostazione gobettiana di rigido rifiuto morale ad ogni compromissione, di fedeltà alla tradizione, di serietà critica e letteraria, di cultura militante. Durante il '27 e il '28, per l'interessamento costante e affettuoso di molti dei più vicini e vecchi amici e collaboratori di Gobetti, tra i quali Augusto Monti, Mario Fubini, Natalino Sapegno, Umberto Morra, Arrigo Cajumi e in seguito dei giovanissimi Italo Maione, Massimo Mila e Leone Ginzburg, ma soprattutto per la ferma e incisiva azione svolta da Ada Gobetti<sup>17</sup>, la rivista riuscì a mantenere il suo impegno culturale, pur tra enormi difficoltà e problemi derivanti, oltre che dalla situazione politica ormai estremamente difficile per il gruppo, anche dalla mancanza di una guida che desse un preciso e rigoroso indirizzo al periodico.

Certamente il «Baretti» non è mai stato un foglio impostato ad una rassegna di 'fatti letterari': se il proposito iniziale fu quello di «informazione» - come risulta dalla corrispondenza di Gobetti con Adriano Tilgher e Umberto Morra - è evidente che la rivista rispose alla direttiva del suo fondatore nel modo più aperto e culturalmente più valido, dando largo spazio ad autori allora pressoché sconosciuti, a testi nuovi, a dibattiti filosofici o al problema del rapporto letteratura-politica, cultura-società. Ampia e puntuale è la varietà degli argomenti, con quell'intento di discussione, di chiarificazione, di attualità che riflette il temperamento, ma soprattutto lo 'stile' gobettiano: nel n. 15 del '25 e

nel n. 1 del '26 *L'inchiesta sull'idealismo*, con gli interventi di Santino Caramella, Giuseppe Prezzolini, Angelo Crespi, Sebastiano Timpanaro, Rodolfo Mondolfo; nell'aprile del '25, il n. 6-7, dedicato alla letteratura francese del Novecento, con i saggi di Giacomo Debenedetti su Proust, di Eugenio Montale su Valery Larbaud, di Alberto Rossi su Valéry, di Guglielmo Alberti su Gide; nel luglio dello stesso anno, il n. 11, dedicato al teatro tedesco del Novecento, con l'acuto studio di Leonello Vincenti sull'espressionismo; nel settembre il n. 13, curato da Elio Gianturco e dedicato alla poesia tedesca contemporanea.

Accanto ai numeri 'speciali' (che termineranno con la direzione di Gobetti, con l'unica eccezione del n. 7-8 del 1928, costituito quasi interamente dal saggio di Vincenti su Stefan George) la rivista si mantiene coerente al proposito di spvincializzazione attraverso l'analisi e la presentazione delle più varie esperienze contemporanee europee: vere e proprie anticipazioni per la cultura italiana del tempo le proposte critiche sul teatro e sulle innovazioni relative alla regia e alla scenografia<sup>18</sup>, sulle arti figurative<sup>19</sup>, sul cinema<sup>20</sup>, sulla letteratura russa<sup>21</sup>, sui problemi del romanticismo, su Rilke, Joyce, Dehmel, Svevo, Virginia Woolf.

Se la costante più evidente del «Baretti» rimase sempre la ferma volontà, espressa prima da Gobetti e proseguita poi dai suoi collaboratori, di apertura europea, di serietà, di moralità della cultura, l'altro punto di riferimento altrettanto costante e deciso fu l'opposizione politica e culturale al fascismo: opposizione dichiarata, aperta su «Rivoluzione Liberale» fino a quando la censura e le autorità ne impedirono la pubblicazione e costrinsero Gobetti a cessare da ogni attività editoriale. Opposizione di necessità più cauta e velata sul «Baretti», in modo da impedire alla censura quelle motivazioni che avrebbero fatto chiudere i battenti anche al foglio letterario. Sapegno ricorda che:

«le circostanze ancor *più* che il proclamato proposito dei compilatori costrinsero

"Il Baretto" a mantenersi nell'ambito circoscritto di una polemica rigorosamente culturale: ma il tema politico è presente sempre, sottinteso o espresso in modi allusivi»<sup>22</sup>.

Di carattere politico sono molte delle 'scelte' culturali proposte dalle pagine dell'ultima rivista gobettiana, e soprattutto il senso di alcune affermazioni o di certi brani<sup>23</sup>, così come la presenza di Benedetto Croce, eletto «maestro» sin dal primo numero del «Baretto»<sup>24</sup>.

Se già Gobetti, dopo il delitto Matteotti, aveva scritto che

«nel momento in cui si assiste a uno dei più radicali tentativi di rompere la solidarietà italiana con l'intelligenza europea, la posizione di cultura di Croce doveva diventare una posizione intransigente di politica»<sup>25</sup>,

nel «Baretto» si intende distinguere l'alto insegnamento di Croce dalle superficiali e improvvisate interpretazioni del suo pensiero, ma soprattutto si vuole indicare Croce quale simbolo di serietà, di intransigenza, di opposizione al fascismo. Infatti per tutto il '27 e il '28 collaborerà al «Baretto» e non a caso la sua firma compare spesso negli articoli di fondo, mentre numerosi sono gli interventi sul suo pensiero. Questo non significa che il «Baretto» sia una rivista "crociana"; anzi, ripetutamente - anche se sempre con estremo rispetto - si puntualizzano le divergenze dal pensiero del «maestro». Ma la costante presenza di Croce è certamente il segno indiscutibile di una scelta etica e politica, che oltrepassava cioè il semplice ambito letterario per inserirsi in quella lotta di cui Gobetti era stato uno dei più coraggiosi protagonisti e una delle prime vittime. L'impronta e il significato più profondo che il «Baretto» ha lasciato nella nostra cultura sono stati posti in luce già da Luigi Anderlini, Giuliano Innamorati, Giuliano Manacorda e soprattutto da Giorgio Luti<sup>26</sup> e

niente di più si potrebbe aggiungere. Forse è soltanto il caso di ribadire in questa sede che l'ultima rivista gobettiana, che poi è stata anche l'ultima rivista antifascista, cedette le armi soltanto quando non era assolutamente più possibile proseguire a meno di tradire quella «fedeltà» al suo fondatore che Augusto Monti, a nome di tutti, aveva perentoriamente espresso dalle pagine del «Baretti»:

«Bisogna essergli fedeli. E se restar fedeli a Piero vuol dire sequestrarsi dalla realtà circostante, da questa realtà bisogna che ci sequestriamo. E se restargli fedeli vuol dire rinunciare ad onori, a benefici, a vantaggi, a vantaggi ed a benefici rinunzieranno. Se restar fedeli a Piero vuol dire restar soli con la memoria di lui: e noi, con la sua memoria, soli, resteremo»<sup>27</sup>.

**In «Bollettino dell'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Macerata», 1978, pp. 7-13**

---

<sup>1</sup> In «Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 24.

<sup>2</sup> L'annuncio compare sul n. 1 del 1922. Il «Baretti» viene indicato da Gobetti come «supplemento quindicinale letterario» di «Rivoluzione Liberale». La periodicità fu quindicinale sino a tutto il '25; dal primo numero del '26 divenne mensile.

<sup>3</sup> Cfr. «Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 24.

<sup>4</sup> N. SAPEGNO, *Cultura militante*, in «Il Contemporaneo», III (1956), n. 7.



---

<sup>5</sup> Cfr. «Rivoluzione Liberale», III (1924), n. 44.

<sup>6</sup> G.P. MARCHI, *Il viaggio di Lorenzo Montano e altri saggi novecenteschi*, Padova 1976, pp. 103-4.

<sup>7</sup> P. GOBETTI, *lluminismo*, in «Il Baretto», I (1924), n. 1.

<sup>8</sup> Giustamente osserva G. LUTI, in *Letteratura del ventennio fascista*, Firenze 1972, p. 49, che «non a caso l'articolo di Gobetti, con cui si apre il primo numero della rivista, si intitola *lluminismo*. Il presupposto di ogni programma sarà infatti una "illuminata" revisione della situazione culturale italiana, l'indagine critica sulle ragioni della decadenza, e il profilo innegabile di una linea ancora capace di portare al riscatto » .

<sup>9</sup> La seconda e ultima diffida prefettizia è riprodotta integralmente sul «Baretto»,III (1926), n. 1.

<sup>10</sup> Cfr. LUTI, p. 52: «Dunque questi i caratteri fondamentali: rinnovamento morale e civile, superamento della provincia italiana, "dimensione europea". Costanti a cui il «Baretto» terrà fede anche dopo la morte di Piero Gobetti avvenuta nel 1926».

<sup>11</sup> I numerosi interventi di Gobetti nel n. 1 e nel n. 2 del 1926 non portano la sua firma, a causa della diffida prefettizia; Gobetti si servì di vari pseudonimi: Silvio Alfieri, Baretto, Macouf, Giusto Di Zeno, Paolo Simoneschi.

<sup>12</sup> Ci sembra opportuno riportare qui alcuni passi di quello scritto: «Io sento che la mia azione altrove non avrà il sapore che ebbe qui: che le sfumature non saranno intese; che non ritroverò gli stessi amici che mi capirono (. ..). Non mi importano i risultati perché li accetto come misura della mia azione, di me (un'altra misurazione della volontà sarebbe complicata e impossibile). Bisogna essere se stessi dappertutto. Naturalmente non si deve essere isterici e si può essere tranquilli solo se non si cercano delle conferme. La concezione della vita come serie d'esami è stupida: tutto si riduce invece all'aver credito, al non aver bisogno di esami perché si è qualcosa (si intende sempre socialmente)».

<sup>13</sup> Il n. 3, dedicato a Piero Gobetti, ebbe, relativamente all'ultima pagina, due redazioni. Nella prima sono gli interventi di Vincenzo Nitti e di Luigi Emery; nella seconda, invece, quelli di Edoardo Giretti e di Giuseppe Prezzolini.

<sup>14</sup> Furono pubblicati postumi, *l'Introduzione a Risorgimento senza eroi, Dostoievski classico, Lineamenti di una storia dell'Ottocento, Misticismo e marxismo*.

<sup>15</sup> Zanetti figurava come direttore responsabile già dal n. 1 del '26.

<sup>16</sup> Caramella abitava a Genova e nel '27 fu richiamato al servizio militare; continua e incisiva, invece, fu l'azione svolta da Augusto Monti che portò nel gruppo del «Baretto» i suoi allievi del Liceo D' Azeglio, Ginzburg e Mila .

<sup>17</sup> L'apporto di Ada Gobetti alla rivista, non sufficientemente esaminato finora, è risultato invece quanto mai evidente dalla corrispondenza tra Ada Gobetti e Santino Caramella nel '26-'27. Le lettere che ho potuto consultare sono tutte inedite e si trovano al «Centro Studi Piero Gobetti» di Torino.

---

<sup>18</sup> Si discute, tra l'altro, sulle innovazioni di Edward Gordon Craig, su Adolphe , Appia, su Evreinov sul teatro di Achille Ricciardi, sulla regia di Anton Giulio Bragaglia.

<sup>19</sup> Decisamente nuove alcune interpretazioni dello stesso Gobetti sulla pittura fiamminga e inglese; pronto l'intervento di Matteo Marangoni sul *Gusto dei primitivi* di Lionello Venturi.

<sup>20</sup> Guglielmo Alberti si occupa di Charlie Chaplin, svolgendo un'acuta analisi del personaggio Charlot; Ettore M. Margadonna traduce alcuni brani di John Sinclair sul cinema americano.

<sup>21</sup> Il versante relativo alla letteratura russa è esplorato prima da Gobetti e, dopo la sua morte, dal giovanissimo Leone Ginzburg, che inizia la sua collaborazione al «Baretti» con uno studio su *Anna Karenina*.

<sup>22</sup> N. SAPEGNO, art. cit.

<sup>23</sup> In questa sede non è possibile citare i molti casi in cui pochissime righe o poche parole possano essere rivelatrici di un preciso senso politico. Si può soltanto ricordare la riproduzione di alcuni brani di Giuseppe Baretti, oppure di lettere di Gobetti che non solo avevano il compito di ricordare il fondatore della rivista, ma di far presente quella volontà di prosecuzione di cui si è parlato.

<sup>24</sup> N. SAPEGNO, *Resoconto di una sconfitta*, in «Il Baretti», I (1924), n. 1.

<sup>25</sup> P. GOBETTI, *Croce oppositore*, in «Rivoluzione Liberale», IV (1925), n. 31.

<sup>26</sup> Cfr. L. ANDERLINI, Introduzione a *Le riviste di Piero Gobetti*, Milano 1961; G. INNAMORATI, *Antologia di riviste*, in «Paragone», 1961, n. 140; G. MANACORDA, *Dalla «Ronda» al «Baretti»*, Latina 1972; G. LUTI.

<sup>27</sup> A. MONTI, *Lo scolaro maestro*, in «Il Baretti», IV (1927), n. 2.

**In «Bollettino dell'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Macerata», 1978, pp. 7-13**